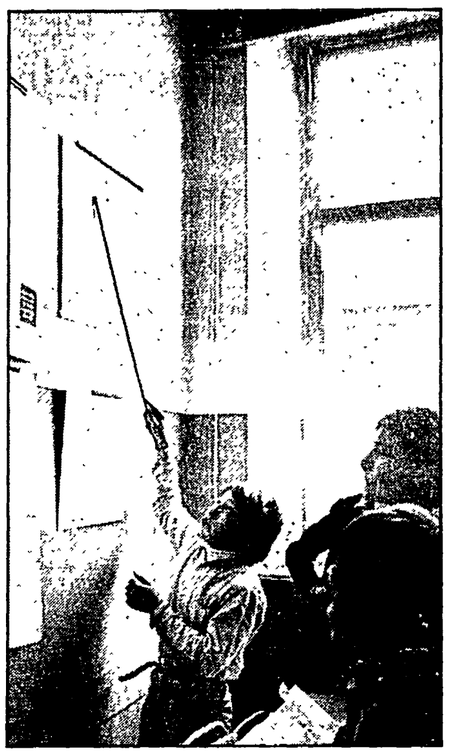
Intervista a Giovanni Berlinguer

La risorsa istruzione, lo spreco che se ne fa, il futuro



Un terremoto silenzioso cambia la scuola. Basterà per il 2000?

I bambini di oggi faranno alla fine del secolo lavori che ancora non esistono - La riforma delle superiori

ROMA — «Non sprecare la scuola» potrebbe essere il titolo di una campagna tra le tante contro lo sciupìo di energia. Andrebbe benissimo un manifesto colorato, con cifre come: 782089 insegnanti laureati o diplomati, 11 milioni e mezzo di bambini e ragazzi, 16 mila e cinquecento miliardi di spesa nel 1981, un formidabile patrimonio di conoscenze e di potenzialità. In un Paese in crisi, una risorsa importante per vincere la sfida tecnologica, per non ritrovarsi domani più poveri e più subordinati.

— «Invece il presidente del Consiglio Fanfani non l'ha neppure nominata nel suo discorso programmatico davanti alle Camere — dice Giovanni Berlinguer, responsabile nazionale della sezione scuola del PCI — ed eravamo quasi disposti a pensare che si trattasse solo di un peccato di omissione, quando ecco che il governo apre il 1983 con un decreto, il numero uno: vi si parla di eliminazione degli sprechi, ma in realtà si colpisce duramente la scuola pubblica. Agli insegnanti precari si nega il diritto persino a quelle ferie maturate, come qualsiasi altro lavoratore, nei giorni di servizio; si vieta l'apertura di nuove classi, e la estensione della scuola, permettendo di superare il numero massimo di 30 alunni per classe. In questo modo, se per caso una espansione della natalità o un movimento migratorio oppure un maggiore interesse dei giovani per un settore formativo (ieri era l'odontotecnica, domani può essere la informatica), fa crescere la domanda di classi, cosa accade? È chiaro che le famiglie si rivolgeranno ai privati, rimasti gli unici a muoversi con flessibilità (una flessibilità che non garantisce, peraltro, né l'uguaglianza dei diritti né la qualità dell'istruzione)».

— Dunque, l'avrà vinta De Mita: la scuola pubblica funziona male, ognuno potrà scegliersi l'istituto che preferisce, statale o privato, con il trionfo delle leggi del libero mercato?

— Cioè verrà applicata quella linea del segretario democristiano che ufficialmente e ipocritamente si chiama ricorso al mercato, ma che è in realtà la costruzione di ostacoli al servizio pubblico e il favoreggiamento delle scuole private

— Però l'esigenza di risparmiare spesa pubblica non è una invenzione. Quale risparmio si può fare nei bilanci scolastici?

— Il più importante è qualificare la scuola. E dal momento che il 93,6% dei bilanci della Pubblica istruzione è assorbito dal personale, il risparmio più intelligente è quello di impegnare bene queste grandi risorse umane, qualificarle, motivarle, aggiornarle, farle partecipare ai processi di riforma. I sindacati, per la prima volta, l'hanno scritto e chiesto nella loro piattaforma per il contratto. E la risposta si è vista, subito: lo sciopero del 25 gennaio, ha avuto un grande successo. Ma poi, questi docenti dall'altra parte, che cosa trovano? Sentono salire grandi clamori su un presunto eccesso di insegnanti, vengono spinti ad andare anticipatamente in pensione, chiudendo, ancora giovani, sotto un seppur docurtato vitalizio, le loro opportunità di trasmettere conoscenze.

— Eppure il loro contributo sarebbe decisivo ora che si stanno realizzando riforme significative.

— Riforme importantissime, certo: dai nuovi programmi delle elementari alla riforma delle superiori: e si sta discutendo di tutto il ciclo dell'obbligo, dalle elementari alle medie. La riforma dell'Università, anche se ostacolata, va avanti. Nelle elementari, si stanno rinnovando programmi fermi al 1928 e alla «imbiancatura» del '55. Cambiare quei programmi è un debito nei confronti di tutto il Paese. Ma occorrerà pure che, contemporaneamente, si definiscano gli assetti futuri della scuola elementare. Esistono diverse proposte: anticipo dell'obbligo a 5 anni, elementari più "corte", di 4 anni e altre ancora. Ma oggi è indispensabile che finisca l'assurdo di una scuola fatta a gradoni, che costringe il bambino a scatti improvvisi. Bisogna creare un raccordo tra la materna, le elementari e le medie: il processo formativo deve essere unitario, perché il soggetto, il bambino, è unico. E occorre pensare anche a superare gli assetti attuali della scuola muovendo i primi passi in quella direzione. Ormai quasi tutti chiedono che negli ultimi anni delle elementari non esista più un unico maestro in classe, ma si alternino insegnanti specializzati. E poi deve finire quello sconcio di un accordo sindacale e di un impegno assunto per legge dal governo e mai rispettato: la formazione universitaria di tutti gli insegnanti. Questo, assieme alla estensione del tempo pieno e alla generalizzazione del tempo «lungo» di 32 ore può arricchire la scuola elementare, può permettere l'ingresso di quei nuovi linguaggi, come l'informatica, la TV, che premono alle porte».

— E la riforma delle superiori? Se ne parla da tanti anni...

— Dopo la Camera, il Senato ha approvato una buona parte degli articoli, introducendo lievi modifiche. Tutto dovrà poi ritornare a Montecitorio. Bisogna far presto, e evitare i pericoli di arretramento. Sui vincoli per le deleghe al governo, soprattutto, introdotti alla Camera da PSI, PCI e sinistra indipendente.

— Nella riforma delle superiori c'è un argomento che suscita interesse e polemiche: quando deve essere «professionalizzato» il ragazzo nei primi anni? Questa grande richiesta di scuole che preparino rapidamente al lavoro (il «ciclo corto») deve essere assecondata dalla futura scuola italiana? I comunisti sono stati accusati di essere contro il «ciclo corto»...

- Hanno fatto uno studio negli USA, calcolando che nell'anno 2000 metà della popolazione lavorerà in attività che oggi non esistono, con profili professionali nuovi. Ogni lavoratore cambierà occupazione almeno tre volte nella vita. È serio allora costringere i ragazzi di 14 anni a costruirsi subito un profilo professionale? È bada bene che molti di questi profili sono già vecchi oggi. No, se vogliamo formare lavoratori capaci di vivere nel futuro prossimo bisogna garantire ai ragazzi non solo le materie, ma una base culturale comune. Ma perché non deve essere possibile studiare, nei primi due anni delle superiori, iniziare a lato della formazione culturale una formazione professionale da completare poi con un anno successivo? Perché riproporre invece, come sta facendo il pentapartito, le vecchie differenze di classe, far finta di avere un biennio unico e creare invece due scuole diverse, una per chi deve andare a lavorare subito senza troppe conoscenze e un'altra per chi andrà avanti?

— E la riforma universitaria?

— Ci credono molto più i docenti che non il governo. Tant'è che al Senato DC, PSI, e PSDI hanno votato una leggina che tra le altre, pessime cose, permette addirittura al preside di facoltà di non lavorare a tempo pieno per l'università. Ma questo governo ha anche tagliato i fondi per la ricerca, non sostiene la sperimentazione. In questi giorni il PCI si sta muovendo per aiutare tutte le iniziative di innovazione. Il 23 febbraio proporremo in Parlamento una legge sulla riforma degli ordinamenti didattici».

— Abbiamo parlato della scuola di domani, di questa risorsa da non sprecare. Ma oggi, sono risorse culturali e formative anche i centri sportivi, le scuole di danza, quelle di musica, e centinaia di altre occasioni formate da privati e non privati, ma comunque estranee alla istituzione scuola.

— Il futuro è di un sistema formativo integrato che faccia perno sulla scuola di Stato, che comprenda tutte le possibilità di formazione permanente. Penso ai mille linguaggi, a quelli del corpo, ai suoni, alle immagini, ai computer, a tutte quelle occasioni che non possono essere svolte dalla scuola pubblica, ma la possono demolire, se questa non viene ripensata come sintesi di tutte queste mille voci. De Mita vorrebbe la concorrenza, ma per favorire ciò che, nel settore privato, garantisce voti e consensi alla Dc. Si può sviluppare allora un sistema formativo integrato, cioè la scuola del futuro, senza cambiare la guida politica del Paese?».

Romeo Bassoli

Fanfani copre il colpo di mano

mità del defenestramento di Colombo presentato — senz'ombra di ironia — come «un atto di doveroso riguardo al parlamento».

FANFANI — In realtà l'atteggiamento del prof. Colombo era distonico rispetto al programma della maggioranza...

NAPOLITANO — Ma Colombo si era opposto alle direttive programmatiche delle Partecipazioni Statali o alla inclusione di Di Donna nella giunta dell'ENI?

E ora? Fanfani ha confermato di aver preso atto delle proposte sostitutive formulate da De Michelis, e di riservarsi di svolgere le sue «responsabili, doverose, attente riflessioni» su quelle proposte che prevedono «ovviamente» la esclusione tanto di Colombo quanto di Di Donna. Comunque, prima di decidere, e benché la legge non glielo imponga, delle designazioni riparlerà «anche in Consiglio dei ministri». Il presidente del Consiglio ha infine smentito, ma in modo del tutto generico, Andreotti («Ancora non chiarite vicende del contratto ENI-Petromin non hanno avuto alcuna influenza sugli atteggiamenti da me presi», cioè sul dimissionamento di Colombo che aveva dato disposizione perché tutte le affiliate ENI fornissero alla magistratura ogni dato in loro possesso sulla scandalosa vicenda).

Severissima la replica di Napolitano, dettata da «totale insoddisfazione accompagnata da sentimenti di sorpresa e anche di sdegno». Nulla di persuasivo e di accettabile nella risposta del presidente del Consiglio che, anzi, si è abbandonato ad affermazioni particolarmente gravi («Tutte le sue solenni dichiarazioni programmatiche sulla correttezza dei rapporti istituzioni-partiti suonano come un'ipocrita copertura di decisioni che negano quei principi») e comunque elusive della questione chiave: perché non era e non à ammissibile una giunta ENI con Colombo e senza Di Donna. Perché costui è un intoccabile?

Qui Napolitano ha annunciato che i comunisti mantengono, perché sia votata, la risoluzione da essi presentata in commissione Bilancio con cui si reclamano le dimissioni di De Michelis dall'incarico governativo. Il regolamento consente al governo, e solo ad esso, di chiedere il trasferimento del voto in aula: vedremo se il governo usufruirà di questo potere; e secondo gli sviluppi della vicenda, il PCI si riserva l'assunzione di ulteriori iniziative in assemblea. Ma sin da ora deve esser chiaro che, a giudizio del PCI, sarebbe inammissibile procedere anche solo ad una pre-designazione di un candidato alla presidenza dell'ENI fino a quando non sia intervenuto questo voto del Parlamento. Né si può procedere alla designazione del nuovo presidente dell'ENI prima che sia perfezionata la nomina del professor Colombo all'ENEA, prima cioè che si sia prodotta la nota incompatibilità ed egli abbia optato per questa seconda carica.

Napolitano ha infine replicato al capogruppo socialista Silvano Labriola; e questa replica, apparentemente su un problema estraneo al caso Colombo, ha avuto tutto il taglio di un solenne monito politico per quanto è accaduto e continua a succedere. In sede di illustrazione dell'interpellanza socialista, lo stesso Labriola aveva nella mattinata tentato di reagire all'ondata di proteste per il dimissionamento di Colombo ricordando, con trasparenti accenti di ritorsione, che il ministro dc del Tesoro Goria aveva nominato i direttori generali dei Banchi di Napoli (Ventriglia) e di Sicilia (Savagnone) esautorando gli altri ministri finanziari. Fanfani, nella replica, aveva mollato la grana a Goria, annunciando una risposta in proposito da parte del ministro del Tesoro (ciò che non ha sminuito di un ette la calorosa soddisfazione di Labriola per le parole pro-De Michelis del presidente del Consiglio).

Napolitano ha invece ripreso la questione, manifestando stupore che il PSI sollevasse una questione Ventriglia ora, quando non la sollevò nel '77 per la nomina della stessa persona, già allora fortemente discussa, a presidente dell'Isveimer. Nomina a cui noi — ha ricordato — ed in particolare il nostro compagno Di Giulio, opponemmo, in periodo di unità nazionale, il voto contrario mentre il gruppo socialista dava voto favorevole come fanno fede i resoconti parlamentari.

La verità è — ha rilevato il presidente dei deputati comunisti — che se si vuole farla finita con un sistema che può indurre gli italiani a «detestare la democrazia» (Bobbio) bisogna uscire dalla logica delle spartizioni, delle compensazioni e delle ritorsioni. Da qui il rinnovo da parte di Napolitano dell'appello formulato in mattinata: perché tutti, su qualunque banco siedono, si rendano conto dei rischi che corrono la democrazia e il paese, e che non accettino il fatto compiuto del dimissionamento del professor Colombo.

I repubblicani non hanno accettato questo fatto compiuto. Il loro capogruppo Adolfo Battaglia, pur dichiaratosi predisposto ad accogliere le giustificazioni di Fanfani «con lo spirito più aperto», si è detto non solo completamente insoddisfatto ma anche «sorpreso» della totale impenetrabilità del presidente del Consiglio a così larghe proteste alle conseguenze che l'atteggiamento del governo avrà per le stesse sorti dell'ENI.

Non l'hanno accettato neppure la Sinistra indipendente, con i durissimi interventi di Bassanini (quali segreti scandalosi rendono indispensabile «Di Donna?») e di Minervini, che ha avuto espressioni assai salaci per i consulenti «giuridici» del senatore Fanfani. Non l'hanno accettato il PdUP e i radicali. Gli stessi liberali, pur non considerando il caso un elemento che compromette l'alleanza di governo, hanno confermato (Bozzi) le loro «perplessità» per «l'allontanamento» del professor Colombo inquadrato in uno «scenario feudalistico» che alimenta «il processo di erosione delle istituzioni piegate ad interessi personalistici e di partito».

Lo ha accettato invece, seppure a denti stretti, la DC. Per essa, Emilio Rubbi ha condizionato il superamento delle confermate «perplessità» suscitate dall'operazione alla definizione del nuovo organigramma ENI, comunque scartando la candidatura Ratti. Come dire che i democristiani non vogliono riconoscersi nell'operazione Fanfani-De Michelis, ma non hanno neppure il coraggio di contestarla coerentemente.

Giorgio Frasca Polara

Il patto Fanfani - Craxi

bero affrontare». Dunque, *«al miglioramento delle proposte pervenute per l'Eni nessuno pensa di opporsi»*.

Nemmeno il PSI? E davvero, come sembrano pensare alcuni tra i più autorevoli dirigenti della DC, il problema per i socialisti è diventato, a questo punto, solo quello di uscire senza perdere la faccia dal vespaio che essi stessi hanno provocato? L'intervento pronunciato ieri da Labriola sembra avallare questa ipotesi. Non c'è più traccia degli ultimatum pronunciati sabato sera da De Michelis, e poi rimangiati, anzi non viene neppure fatto più il nome del candidato ufficialmente proposto dal PSI, Ratti. In compenso, c'è un'arrogante difesa «di principio» del diritto feudale alla nomina dei manager pubblici, completata da un vero e proprio ricatto rivolto ai democristiani su questo terreno. Se la DC vuole mano libera sulle banche (vedi recente nomina di Ventriglia), il PSI vanta un diritto di reciprocità in altre zone.

Fanfani è disposto ad offrirglierlo (e infatti Labriola è stato l'unico ad apprezzare senza riserve il suo discorso): tant'è che ha teorizzato la eliminazione di Colombo in quanto questi era divenuto *«distonico»* (sic!) rispetto alla maggioranza. De Mita, invece, sembra pensare che il «diritto di veto» debba rimanere una prerogativa solo e soltanto democristiana. Ieri sera, ai giornalisti che gli chiedevano le ragioni del «no» della DC a Ratti, ha risposto testualmente: *«Come fa quella famosa canzone? ... Ma perché? Perché no»*.

Il PSI, dunque, deve prendere o lasciare. La DC non vuole perdere l'occasione di infliggere all'alleato-concorrente uno schiaffo clamoroso proprio sul terreno che le ha sempre meritato gli attacchi più violenti: quello della lottizzazione e della moralità pubblica. E a piazza del Gesù sono convinti che alla fine i socialisti dovranno capitolare rinunciando a imporre Ratti.

I nomi dei residui candidati principali non sono cambiati: Reviglio e Ruffolo, socialisti (e quindi in regola con la prassi della lottizzazione) ma certo di grande prestigio. Solo che nel PSI sono in molti a non aver dimenticato la visita della Guardia di Finanza in casa Di Donna, proprio mentre Reviglio era titolare del ministero. Scartato Reviglio dai suoi stessi compagni, resta solo Ruffolo?

Rimasti praticamente isolati a fronteggiare l'indignazione dell'opinione pubblica, i dirigenti socialisti appaiono incerti sulla strada da imboccare. Corrono molte illazioni su ricorrenti contrasti tra Craxi, che sarebbe incline ad accettare le condizioni di De Mita, e il tandem De Michelis-Formica, attestato su posizioni più rigide. Se ciò risponde al vero, e se Craxi prevarrà — come si aspettano a piazza del Gesù — è facile tuttavia supporre con quali sentimenti il PSI continuerà a sostenere il governo; e se poi accadesse il contrario, la vita del gabinetto Fanfani sarebbe già giunta alla sua conclusione.

Dalla vergognosa vicenda dell'Eni, il quadripartito esce — se ne uscirà — profondamente logorato: nei suoi rapporti interni, e ancora di più nella sua immagine pubblica. La rissa tra DC e PSI è più accesa che mai, il PSDI ostenta di chiamarsi fuori dal gioco dei *«veti incrociati»*, il PLI dichiara *«insoddisfazione»* e lamenta *«l'erosione delle istituzioni»* (Bozzi, ieri sera). Nel frattempo, la distanza dei repubblicani dal governo è andata crescendo di giorno in giorno, fino ad assumere i toni di un'opposizione non dichiarata: Battaglia ieri è stato durissimo nell'accusare DC e PSI di *«essere coinvolti nel gioco della lottizzazione»*, e nel denunciare uno *«sviluppo patologico dell'Eni prodotto da fattori politico-partitici»*.

La sorte del Fanfani n. 5 rimane appesa a un filo. Ma la sua credibilità ha già raggiunto quota zero. L'autentica indignazione che ha dichiarato ieri in aula Giorgio Napolitano riflette in modo preciso i sentimenti della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. E che, alla fine, sulla poltrona di Colombo segga un personaggio più o meno prestigioso, ma comunque scelto in ossequio alla lottizzazione, non servirà certo a calmare le acque. Il PCI è deciso — lo ha sottolineato Napolitano — a portare fino in fondo la sua lotta contro questa appropriazione feudale della cosa pubblica.

Antonio Caprarica

Riesplode l'affare Cirillo

presente procedimento rappresenta forse uno degli episodi più sconcertanti e sconvolgenti degli ultimi tempi, rappresentando — afferma il magistrato — *a giudizio dello scrivente, la manifestazione evidente della incondizionata resa dello Stato e, per converso, della massima efficienza della «Nco» quand'anche riferibile, nell'occasione, ai soli livelli verticistici»*.

Il magistrato prosegue: *«Ecco allora assistere ai frequenti contatti nel carcere di Marino Del Tronto tra il Cutolo Raffaele e personaggi di rilievo dei nostri servizi segreti (prima appartenenti al Sismi e poi al Sisde) come risulta dalle deposizioni rese dal Granata Giuliano e dal generale Santovito, comandante del Sismi»*.

Il giudice parla poi delle visite di Iacolare e Casillo (morto per l'esplosione della «golf al tritolo» a Roma e del quale proprio ieri si sono svolti i funerali, con migliaia di presenti e dietro la bara una corona del «capo» Cutolo) nel carcere di Ascoli ed afferma che i due vennero definiti da Granata *«con particolare eufemismo come conoscitori della realtà napoletana e pertanto in grado di collaborare con il Sisde»*.

Le motivazioni che spinsero i servizi segreti a richiedere a Cutolo i suoi servigi non fanno parte dell'inchiesta sulla «Nco», afferma Costagliola, *«È un dato di fatto* — aggiunge il magistrato — *che la dedotta ed ufficiale iniziativa di contattare il Cutolo al fine di verificare la reale consistenza dei rapporti tra terrorismo politico e camorra appare alla luce della documentazione in atti il più fragile dei paraventi, prospettato al solo fine di camuffare l'effettiva intenzione politica di ottenere esclusivamente la liberazione del Cirillo»*.

Questa affermazione il magistrato la basa su due ordini di motivi: il primo che i contatti fra «Nco» e «Br» si sono intensificati dopo la trattativa e a questo proposito Costagliola fa notare il balletto dei trasferimenti che venivano in quel periodo a seguito di *«disposizioni ministeriali: peraltro mai sollecitate dagli interessati e finalizzate all'esclusiva instaurazione di precisi collegamenti fra Cutolo e gli esponenti delle Br detenuti a Palmi, Cuneo e Nuoro»* e quindi se i servizi segreti avessero voluto indagare solo sullo spessore dei contatti non li avrebbero certo né sollecitati, né incentivati.

Cutolo — è scritto nella sentenza — chiese un allentamento della pressione delle forze dell'ordine nel napoletano, ma chiaramente non fu solo questa contropartita ad essere richiesta. Il giudice riporta a questo proposito la deposizione di Giuliano Granata che parla *«espressamente di eventuale e possibile riduzione della condanna inflitta al Cutolo in primo grado nonché di perizie psichiatriche favorevoli»*. A Cutolo nel marzo dell'82 è stata dimezzata la pena che gli era stata inflitta un anno e mezzo prima in primo grado. Nell'agosto dell'82 fu riconosciuta dalla Cassazione la sua seminfermità mentale.

Il generale Santovito, preposto al Sismi, afferma: *«Per quanto mi ha riferito Musumeci (generale dello stesso servizio), il Cutolo, per offrirci la sua collaborazione avrebbe richiesto di essere aiutato nelle sue vicende giudiziarie escludendo qualsiasi contropartita in denaro di cui non aveva assolutamente bisogno»*.

Cutolo gestisce la cosa per ottenere dunque dei vantaggi personali. A questo proposito una deposizione è particolarmente significativa, afferma il magistrato, ed è quella di Francesco Guarraccino, maresciallo degli agenti di custodia di Ascoli Piceno. Il maresciallo fa riferimento ad un colloquio avvenuto in quella casa circondariale e precisamente nell'ufficio del direttore tra tal «Titta», il «Colonnello», il Granata e Casillo.

«Ad un tratto, dopo circa quindici minuti dall'inizio del collogio riservato, si aprì la porta del direttore e ne uscì il solo Cutolo con atteggiamento chiaramente adirato. Mi disse immediatamente "andiamo via", avendo intenzione di rientrare in cella. Fu questo punto che udii una delle persone nella stanza dire, rivolto a Cutolo: "Quali soldi! Quali soldi! Torni dentro!". Cutolo, dopo essersi arrestato qualche secondo, accettò di rientrare nella stanza».

Un altro teste, il detenuto «policizzato» Luigi Bosso, parla dei trasferimenti nelle varie carceri italiane, tutti pilotati da Cutolo al quale, afferma il Bosso, si rivolse per far rientro nel carcere di Nuoro per mezzo degli «stessi canali», avendo «considerata chiusa la sua missione nel carcere di Palmi limitata a trasmettere ai brigatisti ivi detenuti il seguente messaggio "la DC è disposta a trattare a tutti i livelli attraverso il canale Cutolo"».

È puntualmente — scrive il magistrato — arrivano nel carcere di Palmi gli emissari di Cutolo. *«L'identificazione di Casillo e Iacolare appare di così pronta efficacia da non lasciare, in proposito dubbi di sorta»*.

Il magistrato conclude questo capitolo della sua sentenza di rinvio a giudizio con le deposizioni di Enrico Fenzi, il cognato di Senzani, il capo della colonna napoletana delle Br. Fenzi afferma a proposito della trattativa Cirillo: «1) che il denaro del riscatto era stato fornito da un "pool" di amici del Cirillo interessati alla ricostruzione; 2) che nel circuito carcerario si diceva che Cutolo avrebbe ottenuto a titolo di ricompensa per la sua mediazione, appalti e protezioni politiche; 3) ed infine che "l'opinione corrente in carcere era che Cirillo fosse un uomo di Cutolo e non viceversa"».

Vito Faenza

Andropov e Reagan

altri punti della sua breve intervista alla "Pravda" — non ha mai omesso di far seguire alla critica la proposta in positivo. Un buon incontro tra i due capi di Stato — ha aggiunto — «sarebbe utile sia all'URSS che agli USA, tanto all'Europa quanto al mondo intero».

«Ma, quando il presidente Reagan pone come condizione al suo svolgimento il consenso sovietico ad una soluzione palesemente inaccettabile del problema degli armamenti in Europa, quella che egli stesso ha proposto, ciò in nessun modo — ha esclamato Andropov — può dimostrare la serietà della leadership americana. Può solo dare luogo al rammarico». La soluzione «palesemente inaccettabile» è ovviamente quella *«opzione zero»* di Reagan che Bush ha rilanciato agli europei. Andropov ha brevemente ripetuto i contenuti della doppia offerta sovietica (via tutte le armi nucleari dall'Europa, tattiche ed euromissili, «siamo pronti a firmare subito un accordo in tal senso», ma, poichè gli americani non lo sono, siamo pronti a trovare un'intesa perché l'URSS possa mantenere non più missili di quelli che la NATO ha a sua disposizione già oggi). Ma ha aggiunto essere «precisamente la posizione non realistica degli Stati Uniti quella che ha bloccato ogni progresso al negoziato di Ginevra» con la pretesa che l'URSS «rinunci unilateralmente a tutti i suoi missili a medio raggio».

«Il fatto poi che — ha nuovamente esclamato Andropov — il presidente americano riproponga questa tesi, significa solo una cosa: che gli Stati Uniti non vogliono cercare un accordo reciprocamente accettabile con l'URSS e, perciò, conducono deliberatamente al fallimento il negoziato di Ginevra».

Giulietto Chiesa

Ginevra

GINEVRA — È iniziata ieri a Ginevra la sessione del 1983 del comitato delle Nazioni Unite per il disarmo. Si tratta del principale foro mondiale di discussione multilaterale, a cui partecipano 40 paesi, fra cui le cinque potenze nucleari (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina). Il momento in cui la sessione si apre è cruciale. A Ginevra, infatti, sono in corso le trattative USA e URSS sugli euromissili (ieri le due delegazioni han.. avuto il loro secondo incontro sull'83, e oggi riprendono i negoziati START sulle armi strategiche). Al comitato dell'ONU parlerà, fra gli altri, il vicepresidente americano George Bush, al termine del suo giro delle capitali europee. Ieri, fra i primi interventi si è segnalato quello del delegato messicano Alfonso Garcia Robles, che ha accusato gli USA di scarsa flessibilità negoziale nei confronti dell'URSS.

Le prime reazioni europee alla proposta di Reagan per la eliminazione di tutti i missili nucleari a raggio intermedio nel mondo, intanto, ne sottolineano più o meno implicitamente il carattere propagandistico.

Weinberger perde il posto?

no. Caspar Weinberger è uno degli uomini più vicini a Reagan e l'ipotesi di un suo siluramento è uno degli indici più netti del declino del presidente. Dopo l'uscita dal gabinetto del segretario di stato Alexander Haig, del ministro dei trasporti Andrew Lewis e di quello della sanità e servizi sociali, Richard Schweiker, l'allontanamento dal Pentagono di Weinberger sarebbe un altro segnale di instabilità. Ma questa non è che l'ultima delle voci di crisi che circolano nella capitale. Anche la sorte di David Stockman, il responsabile del bilancio, è in forse. E forse Weinberger verrebbe destinato a sostituirlo. Il nuovo titolare del Pentagono potrebbe essere scelto tra questi personaggi: il sen. John Tower, un falco che presiede la Commissione difesa del Senato, il democratico Henry Jackson, anch'egli falco, Lee Iacocca, presidente della Chrysler, l'unica grande società automobilistica che non sia in crisi, un manager che coltiverebbe ambizioni presidenziali.

In che cosa consiste l'eccesso di zelo di Weinberger? Nell'aver contribuito, con le sue pretese, ad accrescere eccessivamente le spese militari. In questo, per la verità, non ha fatto altro che applicare alla lettera il reaganismo, prescindendo totalmente dal fatto che era fallito il suo presupposto, cioè la ripresa dell'economia grazie agli sgravi fiscali. È avvenuto così che il presidente che aveva promesso il pareggio ha presentato un bilancio con un deficit record di 189 miliardi di dollari. Su pressioni della Casa Bianca, Weinberger ha accettato di ridurre di otto miliardi (di dollari) una spesa militare di 247 miliardi. Ma l'aumento di questi stanziamenti bellici era pur sempre del 9 per cento rispetto all'anno passato. E ciò mentre tutte le altre voci di spesa, comprese quelle per l'assistenza, o venivano ridotte o congelate.

Quando l'America aveva ormai smaltito l'ubriacatura militarista inflittale da Reagan, Weinberger continuava a pretendere ulteriori gonfiamenti delle spese militari, nonostante l'enorme crescita del deficit. Di qui il contrasto con Reagan. È probabile che le difficoltà finanziarie portino alla definitiva cancellazione del sistema missilistico MX e sollecitino una intesa con i sovietici per la riduzione degli euromissili, riduzione cui Weinberger è ostile.

Anche il sacrificio del suo amico Weinberger non risolverà le difficoltà che Reagan troverà in parlamento. I conservatori si oppongono all'ipotesi di aumentare le tasse. I «liberali» si oppongono a ulteriori tagli alle spese civili e assistenziali. E nessuno è contento che il deficit sia arrivato, nelle previsioni, a 189 miliardi di dollari e sia destinato a crescere.

Aniello Coppola

L'Ambrosiano riciclava

gli inquirenti indicano in Carboni il capo dell'organizzazione che gestiva i frutti di rapiti e rapine. Lo stesso Carboni che fino al giugno dell'anno scorso coltivava rapporti «importanti» negli ambienti politici, giudiziari, finanziari; lo stesso uomo d'affari che più di ogni altro, assieme al Francesco Pazienza riparato negli USA, fu vicino a Calvi negli ultimi mesi di vita e di convulse operazioni finanziarie. Tra i suoi amici, oltre ai defunti Balducci e Abbruciati, c'è anche quel tale Ernesto Diotallevi, latitante, probabilmente destinatario di uno dei dieci mandati di cattura emessi da Sica e Imposimato, che portò a Trieste il passaporto falso per consentire la fuga a Roberto Calvi, dietro il compenso di otto milioni. Lo stesso uomo era a Zurigo qualche giorno dopo, in compagnia di Calvi, Carboni, dei potenti fratelli Kunz, a contrattare chissà che cosa. C'è chi dice che il Diotallevi doveva incassare quanto dovuto per l'attentato a Rosone, più o meno duecento milioni. Resta il fatto che era lì, come prova la scheda d'albergo ritrovata dalla polizia svizzera.

Altre schede di registrazione la polizia svizzera ritrovò a Lugano in quello stesso periodo, che testimoniavano la presenza del fratello di Carboni, Andrea, dell'editore Giuseppe Ciarrapico, del capo della polizia di frontiera italiana Federico D'Amato (ambedue tesserati P2) e di Wilfredo Vitalone, uno degli avvocati di Licio Gelli.

Pochi giorni dopo, Calvi veniva ritrovato appeso al ponte dei Blackfriars; Carboni l'aveva visto qualche ora prima, stando a quanto emerso finora. Il presidente del Banco Ambrosiano si era accorto in che razza di maleodorante ginepraio era finito? Aveva forse deciso di «non starci più»?

Gianni Marsilli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4668.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nella ricorrenza del primo anniversario della scomparsa del caro compagno

PAOLO GIOVENALI

la moglie Paola che vive nel suo dolce ricordo ed infinito affetto sottoscrive la somma di L. 100 000 per «l'Unità»

Al ricordo del caro Paolo partecipano pure i compagni e gli amici di Senigallia.

Senigallia 2 febbraio 1983

SOTTOSCRIZIONE

La compagna Luigia Nepoti della sezione Cesira Fiori sottoscrive 50 000 lire per la stampa comunista, in ricordo del marito

RAFFAELE RIVA

fucilato dai nazifascisti a Forte Bravetta il 31 gennaio 1944

I compagni del dipartimento culturale del PCI partecipano commossi al dolore della famiglia ed esprimono fraterna solidarietà alla organizzazione del PCI emiliano per la tragica scomparsa del compagno

ENNIO SCOLARI

da tutti apprezzato per le qualità umane, per le eminenti doti di studioso e l'appassionato impegno politico.

Roma, 2 febbraio 1983